

Stato, diritto ed economia nel liceo economico-sociale

di Carlo Lottieri, Università di Siena, Direttore Teoria politica Istituto Bruno Leoni

Parte prima. Un mondo in trasformazione

La nascita di un nuovo corso di studi volto a delineare una formazione di carattere liceale che valorizzi l'insegnamento dell'economia e delle scienze sociali, solleva al tempo stesso interrogativi di carattere didattico e teoretico. Obbliga insomma a chiedersi *cosa siano* lo Stato, la società, il diritto e la vita produttiva, ma al tempo stesso spinge a domandarsi *quale spazio* la riflessione su tutto questo possa e debba avere all'interno del percorso scolastico pre-universitario. Va anche aggiunto che la prima domanda rinvia alla seconda, e viceversa.

Tutto questo è reso ancor più urgente, e perfino stimolante, dal fatto che in Europa ci si trovi al centro di una crisi economico-finanziaria che esprime, al tempo stesso, una vera e propria dissoluzione dei paradigmi moderni: nel momento in cui la statualità nazionale declina ma non è chiaro cosa prenderà il suo posto, mentre il normativismo tradizionale è in crisi ma non è semplice prevedere in quale situazione ci si troverà quando il legalismo avrà perduto del tutto la propria forza.

Un secolo fa, impostare un liceo economico-sociale sarebbe stato più semplice, dato anche ancora prevaleva l'idea che lo Stato fosse l'unica soluzione possibile al problema dell'ordine sociale, che diritto e Stato fossero sostanzialmente la medesima cosa e che la società trovasse nelle istituzioni pubbliche la propria espressione più alta.

Con questo non si vuol dire che manchi del tutto una visione *mainstream*, perché al contrario alcuni paradigmi continuano a riproporsi. In linea di massima, nella società come nel mondo degli studi continua a prevalere l'idea che gli uomini debbano vivere in quel modello democratico-liberale maturato all'interno dello Stato nazionale, da intendersi come proiezione e sviluppo della sovranità teorizzata da Jean Bodin e poi potenziata da Thomas Hobbes.¹ Lo Stato post-feudale incontra il nazionalismo ottocentesco e, anche a seguito di questo, si democratizza, assorbendo in sé il diritto, la società, l'economia.

Sul primato di questo Stato vi è un ampio accordo, che si sposa anche al consenso di cui godono formule di politica economica distinte ma in larga misura convergenti: variamente keynesiane o monetariste, legate al cosiddetto *Washington consensus* o all'economia sociale di mercato. Se l'ordine politico è lo Stato, la vita economica deve riconoscere spazio alla proprietà privata e agli scambi (a), ma poi deve includere una fitta regolazione prodotta da legislatori e da *authority* (b), dosi consistenti di corporativismo (c) e una moneta fiduciaria che poggi sul corso legale e sia sganciata da ogni bene fisico (d).

¹ Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, Torino, Utet, 1988 (1576); Thomas Hobbes, *Leviatano*, Milano, Mondadori, 2008 (1651).

Ovviamente, constatare una larga convergenza non significa negare le differenze, le tensioni, i distinguo. Quanti prediligono il modello sociale anglosassone e competitivo tendono a criticare quello "renano" (franco-tedesco), in cui la mano pubblica svolge un ruolo ben più ampio. Al tempo stesso, chi crede nel *welfare* e nella redistribuzione pubblica esalta le socialdemocrazie scandinave e rigettano ogni ipotesi che si presenti come liberista. Ma a ben guardare il vero dato significativo si trova in una certa convergenza dei modelli: con la Svezia, ad esempio, che da anni sta riducendo gli eccessi del suo sistema socialista e l'America di Barack Obama, dal canto suo, che sta in vario modo *europizzando*.²

Soprattutto all'indomani del crollo del muro di Berlino, è venuto così a definirsi un modello (economico, sociale, politico) che possiamo definire *liberal-social-democratico*, il quale si propone di coniugare il meglio di ogni grande tradizione ideologica. Nelle istituzioni dei Paesi occidentali, come già ebbe a rilevare decenni fa il sociologico britannico Thomas H. Marshall, il sistema dei diritti riconosciuti a ogni individuo deriva dall'assommarsi degli antichi diritti liberali (diritto di proprietà, stampa, religione, ecc.), dei diritti politici propri delle democrazie (diritto di votare ed essere votato) e, infine, dei diritti sociali riguardanti l'accesso a risorse scarse (diritto alla salute, a un reddito minimo, all'istruzione ecc.). La compresenza di questi diritti non è mai presentata in rapporto a reali o ipotetici contrasti, poiché quella che viene evidenziata è la necessità di integrare le libertà liberali e il *welfare* all'interno di un quadro politico rappresentativo.

Oggi tutto questo tiene sempre meno. Il quadro è ormai in crisi e anche il tentativo di vedere nel modello democratico-occidentale una sorta di fine della storia, secondo quella che fu la profezia di Francis Fukuyama, si espone a molte e motivate contestazioni.³

Il dissesto del modello, in primo luogo, concerne la tenuta dei conti. Le gravi difficoltà dell'Europa sono la conseguenza del debito pubblico fuori controllo di vari Paesi e di un debito previdenziale perfino più inquietante. Ci si avvicina sempre più al momento in cui avremo un lavoratore per ogni pensionato e la conseguenza sarà che chi ha un reddito dovrà essere tassato a livelli altissimi per poter comunque garantire una pensione assai modesta a chi ha smesso di lavorare e produrre. Il *welfare* previdenziale di Stato è un immenso "sistema Ponzi" e ora stiamo iniziando a pagare le conseguenze di tutto ciò. Quello che sta per andare in frantumi non è solo il sistema pensionistico pubblico (redistributivo), che non accumula né investe le entrate attuali, ma le utilizza per sostenere i redditi dei lavoratori del passato. Più in generale sta precipitando un sistema sociale basato su rapporti di forza politici e relazioni lobbistiche e sindacali, che ha distribuito privilegi secondo meccanismi volti ad acquisire consenso, premiando il presente e sacrificando il futuro.

La terribile crisi europea non è quindi solo o in primo luogo una crisi dei bilanci di Stato, ma è anche e soprattutto correlata al declino di istituzioni che avevano preteso di legittimare il costante ricorso all'uso della forza, della

² A questo tema del convergere dei modelli (dove ad esempio la destra diventa centro-destra e la sinistra si fa centro-sinistra) ha dedicato alcune acute analisi questo recente lavoro: Kenneth Minogue, *La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia*, Torino, IBL Libri, 2012 (2010).

³ Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992 (1992).

redistribuzione, della pianificazione sociale. D'altra parte, gli scandali che periodicamente segnano la vita pubblica delle democrazie occidentali sono esiti fisiologici di sistemi che creano enormi possibilità di malversazione.

Per giunta, questa corruzione dilagante ci dice che lo statalismo permane e anzi ha raggiunto livelli altissimi, mentre il cosiddetto "senso dello Stato" (la religione civile, la sacralità delle istituzioni, l'assoluta centralità della politica nell'esistenza umana) è ormai venuto meno.⁴ La corruzione c'è sempre stata, ma nell'Italia della Destra storica avevamo meno spesa pubblica e anche una maggiore fede nelle mitologie nazionali. Oggi il processo di secolarizzazione ha investito non solo il culto dei martiri del Risorgimento o le pagine del "socialista nazionale" Edmondo de Amicis, ma l'intero armamentario retorico, così che ogni appello organicista e patriottardo suona semplicemente ridicolo alle orecchie di chiunque.

La demitizzazione non è però un fenomeno di poco conto, dato che ogni potere esige obbedienza e per ottenerla ha bisogno di un sostrato ideologico e perfino sacrale. La secolarizzazione postmoderna ora ci colloca, però, in un quadro inedito e ci consegna un Potere senza protezioni.

La crisi finanziaria delle società europee è oggi particolarmente acuta, allora, perché il modello base *liberal-social-democratico* (di uno Stato che produce un diritto che a sua volta regola l'economia) non tiene più. Il dissesto dei conti pubblici e lo sfascio del sistema produttivo si sposano con una trasformazione radicale della struttura legale. Se la cultura giuridica ottocentesca aveva elaborato un modello apollineo di *Rechtsstaat*, basata su logiche gerarchiche e su una rigida gerarchia delle fonti, ora quegli schemi stanno cambiando in profondità. Lo Stato è eroso in vari modi, risultando incapace di tenere assieme l'intera realtà.

Basti pensare al rapporto, sempre più intricato, tra Stati nazionali e Unione europea. La stessa Corte costituzionale ha riconosciuto che per taluni aspetti l'ordinamento comunitario va considerato sovraordinato rispetto a quello nazionale. In sostanza, la piramide kelseniana viene meno senza che nulla di paragonabile ne prenda il posto.

Per giunta, già in Kelsen nel delineare il rapporto tra diritto statale e diritto internazionale si era giunti ad affermare che gli ordinamenti nazionali erano destinati a diventare semplici componenti di un diritto globale, a sua volta destinato a chiudersi in una logica super-statuale. Quel progetto che vedrebbe delineare un unico Stato mondiale è dunque in marcia, ma è ben lontano dall'essersi realizzato. Ma proprio per questo si ha spesso la sensazione di essere ormai in una *no man land* in cui il vecchio ordine non esiste più e quello nuovo (mi permetto di aggiungere, *per fortuna*) non esiste ancora.

Oltre che a vedere erosi i propri spazi dall'avanzata del diritto comunitario e di quello internazionale, il diritto statale deve anche fare i conti con la spontanea pervasività di forme giuridiche emergenti dal basso che egualmente stanno generando un diritto largamente indipendente dalla decisione politica del legislatore.

In questo quadro, lo *ius publicum europaeum* uscito da Westfalia e costruito attorno al monolite statale appare morto, ma il nuovo mondo continua ad

⁴ Permetto di fare riferimento, a tale proposito, a una mia recente pubblicazione: Carlo Lottieri, *Credere nello Stato? Teologia politica e dissimulazione da Filippo il Bello a WikiLeaks*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

avere tratti di difficile definizione. Ed è però chiaro che ogni sforzo di comprendere e insegnare cosa oggi sono lo Stato, il diritto, l'economia e la società non può ignorare questi fondamentali dati di fondo.

In tale quadro sembra indispensabile saper *storicizzare le istituzioni* prese in esame (a), provando a *perfezionare gli strumenti concettuali* (b) e a *cogliere le connessioni* tra cultura, cambiamenti tecnici e avvenimenti storici (c).

Sul primo punto, aiutare un giovane a riflettere sulle istituzioni e sulla società significa fargli intendere come tutto, in tale contesto, sia esposto alla mutabilità e alla relatività. Non c'è coincidenza, allora, tra politica e Stato, poiché quest'ultimo è solo una delle molte figure che la politica ha saputo assumere nel corso della storia. Lo Stato è una formazione effimera e in particolare è un frutto della modernità, la cui emersione è legata anche alla nascita della geografia moderna, alla scoperta della polvere da sparo (che ha aiutato a dissolvere la cavalleria e il feudalesimo), all'affermarsi di nuovi strumenti di comunicazione, al diffondersi della scrittura e alla possibilità di dotarsi di apparati burocratici, ecc. Ma oggi altre innovazioni tecnologiche formidabili investono la società – dall'informatica, ai trasporti, alle biotecnologie – e questo comporterà conseguenze micidiali sulle istituzioni, sul diritto, sull'economia. In questa fase di uscita dalla modernità, è difficile che lo Stato possa reggere a lungo.

Proprio al fine di cogliere tutto ciò, e questo è il secondo punto, è opportuno perfezionare gli strumenti di analisi. Gli schemi elementari di un diritto ridotto a legge e di un giudice "*bouche de la loi*" (secondo l'ingenua formula di Montesquieu) sono indifendibili. Il diritto è sempre anche forma, senza dubbio, ma vive solo in forza di una sua effettività e di un lavoro interpretativo che è ben lungi dall'essere neutrale, scientifico, oggettivo. La validità è importante, ma non basta, come dimostrano le innumerevoli "grida" manzoniane, i frequenti trapassi di regime o il costante prevalere della dimensione materiale su quella formale.

Il lavoro interpretativo che i vari soggetti della vita sociale (e non solo i giuristi di professione) sono quotidianamente chiamati a realizzare è cruciale, affinché la forma (scritta) si faccia sostanza. Ma riconoscere tutto questo significa ammettere che le regole generali interagiscono costantemente con le spinte sociali, con gli interessi individuali e di gruppo, con le idee e i progetti. Questo significa che i valori, e quindi anche il riferimento alla giustizia e a un diritto non positivo, continuano a operare, nonostante le professioni di positivismo giuridico.

Questo significa che, oggi più che mai, accostare la questione del diritto e dello Stato obbliga a cogliere i nessi tra l'ordine giuridico e il sistema economico, tra le istituzioni politiche e le forme di organizzazione della società, tra le trasformazioni culturali e il gioco degli interessi. D'altra parte è davvero difficile immaginare una seria riflessione sull'*economia* che non sia anche una riflessione *politica*: e non a caso quella degli autori classici era definita, appunto, "economia politica".

Quando si accosta la riflessione classica di Ludwig von Mises sull'impossibilità del calcolo economico in assenza di prezzi di mercato (una riflessione che denuncia la strutturale irrazionalità del socialismo) appare subito evidente come il tema cruciale sia di carattere giuridico: perché l'assenza dei prezzi

discende dalla mancanza di titoli di proprietà (o comunque dalle interferenze ai liberi scambi).⁵ Più vicino a noi, le celebri riflessioni di Hernando de Soto sulle ragioni del terribile contrasto tra il successo epocale dell'America settentrionale e il fallimento quasi senza speranze di tanta parte dell'America meridionale, anche in questo caso l'attenzione è su questioni legali, oltre che culturali: e cioè sul fatto che mentre nel mondo di tradizione anglosassone i titoli di proprietà sono in larga misura legittimi, definiti e rispettati (così come i contratti), e questo crea un sistema efficace di incentivi e responsabilità, al Sud tutto ciò manca.⁶

Il diritto è alla base dell'economia, insomma. Ma è anche vero l'opposto, dato che una società di mercato produce diritto attraverso i contratti, gli arbitrati, le mediazioni, le consuetudini, ecc. Lo schema ordinario secondo cui lo Stato fa il diritto e quest'ultimo organizza l'economia è unidimensionale e non coglie tale complessità. Eppure la società contemporanea offre molte smentite di tale semplificazione: basti pensare alla crescente importanza della mediazione e anche alla rinascita dell'antica *lex mercatoria*, che specie nel mondo anglosassone favorisce lo svilupparsi di istituti e regole – su scala internazionale – grazie all'iniziativa degli attori privati e il contributo di importanti studi legali.

Tutto ciò deve aiutarci a comprendere che il vecchio modello stato-centrico è in crisi e non a caso sta iniziando a essere contestata anche la pregiudiziale giacobina, la quale vuole che gli Stati nazionali ereditati dall'Ottocento non possano mettere in discussione i loro confini. In realtà l'integrazione europea fa sì che l'ipotesi di una Scozia o di una Catalogna indipendenti suonino sempre meno improponibili, specie perché ormai non è accettabile l'implicito autoritarismo di entità politiche che negano alle diverse comunità locali il diritto di decidere sul loro futuro.

Le nostre società sono sempre più integrate a livello globale: e questo da un lato ci apre al mondo e dall'altro ci obbliga ad avere poteri sempre più ancorati al territorio. In un momento storico nel quale i notai sono chiamati a conoscere il diritto di famiglia del Marocco e le imprese delocalizzano con facilità (lasciando la Lombardia per il Canton Ticino, o il Veneto per la Carinzia), è chiaro che c'è bisogno che la società di apra al mondo e che – proprio per questo motivo – si ridefinisca l'articolazione istituzionale privilegiando il pluralismo istituzionale, il voto con i piedi, la concorrenza tra sistemi normativi, l'autonomia normativa e fiscale.

In questa fase che vede declinare lo Stato nazionale, la storia è tutt'altro che finita. Proprio per questo, però, appassionarsi al diritto, all'economia e alla sociologia significa accostarsi a un universo umano oggi assai più misterioso e dinamico di quanto non apparisse nei decenni scorsi e che potrebbe rapidamente evolvere verso direzioni oggi imprevedibili.

Parte seconda. Considerazioni sull'insegnamento dell'economia

⁵ Ludwig von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990 (1922).

⁶ Hernando de Soto, *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Milano, Garzanti, 2001 (2000).

Nelle linee guida ministeriali riguardanti la maniera in cui devono essere insegnate le scienze umane e in particolare l'economia, tra le altre cose vengono formulati due concetti. In primo luogo viene sottolineato come sia necessario aiutare lo studente a sviluppare un'indagine sulle scelte responsabili riguardanti le risorse di cui l'uomo dispone. In secondo luogo, si evidenzia l'utilità di aiutare a misurare i fenomeni economico-sociali.

Entrambe queste affermazioni rinviano però a dibattiti molto accesi.

Risorse e funzione imprenditoriale. C'è infatti da chiedersi se le risorse siano un dato, oppure non vadano intese come il risultato di un processo nel quale un ruolo cruciale è giocato dall'intelligenza umana e dalla creatività dell'imprenditore. Quelle che oggi noi chiamiamo risorse sono tali perché, nel passato, vi è stato chi ha compreso come si poteva lavorare il metallo, produrre energia grazie agli idrocarburi, e via dicendo. Mentre la tesi standard trasmette un approccio *statico*, bisogna interrogarsi se non sia più adeguata una prospettiva *dinamica*, che enfatizza il ruolo dell'uomo e non assolutizza i beni fisici, magari chiamando a un loro uso contenuto (senza considerare che la quantità di risorse cresce insieme all'abilità degli uomini di scoprirle e valorizzarle).

Sul tema, restano fondamentali alcune analisi di Julian Simon, secondo il quale la risorsa fondamentale è l'uomo e ogni limitazione della sua capacità d'iniziativa ci consegna a un mondo più povero e a una rarefazione delle risorse stesse.⁷ Sullo sfondo, inoltre, c'è pure l'esigenza di fare i conti con i limiti di una cultura positivista incapace di comprendere che la realtà sociale ed economica vive solo entro una dimensione ermeneutica, nel momento in cui il momento esterno è investito da un'azione umana che la vivifica e l'interpreta.

Economia ed econometria. Quando si riflette sul ruolo che le matematiche possono avere nella comprensione della realtà economica è necessario richiamare alcuni grandi dibattiti: a partire dal cosiddetto *Methodenstreit* di secondo Ottocento. Quella che alcuni tra i maggiori esponenti della cultura storicista e neo-kantiana del tempo misero in evidenza è l'esigenza di capire il nesso, se esiste, che collega i metodi utilizzati a comprendere le scienze naturali e quelli impiegati nelle scienze umane. Secondo taluni autori, d'altra parte, le matematiche sarebbero utilissime in ambiti come la fisica o anche nella storia dell'economia, ma non sarebbero in grado di offrire un vero contributo all'elaborazione di una riflessione propriamente teorica.

Questo tipo di controversie, che qui interessa solo evocare (per richiamare la complessità delle questioni in gioco), obbligano comunque ad accettare l'idea che un liceo economico-sociale, in quanto liceo, non possa adottare una prospettiva di tipo professionale, pratico, operativo, ma debba porre questioni di tale natura sullo sfondo del proprio progetto formativo. L'idea deve essere quella di aiutare una crescita culturale dello studente che lo porti a riflettere in modo critico anche su tali temi, propriamente teorici e in parte perfino filosofici.

⁷ Julian L. Simon, *The Ultimate Resource 2: People, Materials, and Environment*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

Nel momento in cui ci si appresta a definire un percorso di carattere liceale, è chiaro che ci si ripromette di individuare contenuti che pongano come proprio obiettivo una formazione della personalità e della capacità di comprendere il reale, rinviando soprattutto ad altri momenti (successivi) l'acquisizione di tecniche specifiche.

Anche adottando una prospettiva liceale e quindi eminentemente culturale e formativa, resta comunque sospesa la scelta tra un insegnamento dell'economia che privilegi la prospettiva storica oppure quella teorica. A tale proposito sembra opportuna cerca di evitare ogni unilateralità, facendo tesoro di precedenti esperienze.

In particolare, se si considera in che modo la riforma Gentile (la quale andrebbe correttamente definita Croce-Gentile) ha delineato l'insegnamento della filosofia quale storia della filosofia, è necessario prendere atto delle molte difficoltà derivanti dal fatto che si privilegi l'impostazione storica su quella teorica, anche affidando normalmente l'insegnamento di queste materie al medesimo docente. Con quella decisione, lo storicismo ha imposto una sorta di pre-comprensione, che non soltanto schiaccia la riflessione teoretica sul succedersi degli autori e dei movimenti di pensiero, ma che per giunta non stimola in maniera adeguata una riflessione critica e autonoma sui grandi problemi di tipo speculativo. In altri Paesi la filosofia è insegnata focalizzando l'attenzione su grandi temi (etica, estetica, gnoseologia, ecc.) e questo aiuta a superare quello slittamento verso lo scetticismo a cui spesso conduce la galleria di strani personaggi che vengono inanellati nei corsi liceali di storia della filosofia.

Se si operasse un'analoga operazione per l'economia o il diritto, insegnando la storia delle scienze umane e sociali, si rischierebbe di commettere un errore assai simile.

Un modello d'insegnamento sostanzialmente alternativo – ma analogamente contestabile – è quello utilizzato per introdurre alla conoscenza della teoria economica in molte università, dove la storia del pensiero economico è trattata poco o nulla in ragione del prevalere di una cultura di taglio positivista. L'impostazione tende a fare dell'economia una sorta di fisica sociale, adottando come modello le scienze naturali. E se è vero che per diventare un buon fisico non è importante conoscere la storia della disciplina, non si vede il motivo di studiare l'evoluzione del pensiero economico o giuridico: soprattutto in ragione del fatto che nelle scienze naturali la riflessione odierna include e supera tutta quella precedente.

Negli schemi del positivismo di tanta parte dell'economia accademica, l'attenzione riservata alla matematica è connessa all'idea che l'economia possa essere intesa come una scienza rigorosa, modellata sulla fisica moderna, e quindi caratterizzata da teoremi, paradigmi e algoritmi. Ma è ragionevole pensare l'economia (o anche il diritto) in questo modo? Non mi pare, dal momento che il procedere delle scienze umane sembra assai diverso da quello delle scienze dure. Poiché scienza che indaga l'agire umano e il risultato delle interazioni tra gli individui, l'economia è costantemente chiamata a tenere in considerazione la soggettività di preferenze (ordinali, e non cardinali) che non possono essere misurate.

Per giunta, anche il più positivista degli studiosi non può escludere la possibilità che l'agire umano sia connesso a libere decisioni non riconducibili a logiche deterministiche e, di conseguenza, in larga misura imprevedibili. Esaminare in che modo il sistema degli incentivi interagisce con le scelte umane è altra cosa che individuare leggi necessarie.

Non a caso le grandi questioni teoriche dell'economia sono correlate a dibattiti filosofici e sono in qualche modo sempre aperte. In questo senso è significativo che le scuole contemporanee spesso si rifacciano a qualche autore o tradizione del passato: e così c'è chi si definisce neo-classico, neo-ricardiano, neo-austriaco o neo-istituzionalista, esattamente come in filosofia ci si dice neo-platonici, neo-tomisti o neo-positivisti.

Il taglio da darsi, dunque, dovrebbe essere *storico-teorico*, così da offrire uno sguardo critico che sappia cogliere anche l'origine di alcune chiavi di lettura. Questo risultato si può ottenere esaminando le grandi questioni – scambio, prezzo, imprenditore, valore, moneta, ecc. – da un punto di vista concettuale, ma anche sapendo fare riferimento ai contributi maggiori sul tema: magari avvalendosi anche di una parte antologica. Ad esempio, nell'affrontare il tema dell'imprenditore si dovrebbe cercare di valutare quale ruolo tale figura giochi entro gli schemi della teoria classica, di quella neo-classica e di quella keynesiana, soffermandosi anche sulle tesi di quegli autori (da Jean-Baptiste Say a Joseph Schumpeter, a Israel Kirzner) che hanno dedicato più attenzione al tema.

In conclusione sembra opportuno dare una lettura critica – e in parte storicizzata – dei problemi esaminati, evitare una presunta sintesi (come può fare un manuale di fisica o di analisi matematica), favorire un'impostazione interdisciplinare che sappia cogliere, ad esempio, come David Hume e Adam Smith abbiano offerto un contributo importante all'economia muovendosi all'interno di un Illuminismo filosofico scozzese che rinviava a una valutazione assai moderata della razionalità umana. Ma analoghe correlazioni con altri ambiti del sapere e con altre discipline si possono introdurre presentando il dibattito tra il protezionismo mercantilista e la fisiocrazia sullo sfondo della trasformazione dell'Europa del XVII e del XVIII secolo oppure sapendo evidenziare il nesso tra la codificazione napoleonica e i processi di crescente regolazione della vita sociale ed economica.

In questo modo, il liceo economico-sociale può essere definito – in contrapposizione con il liceo *classico* – quale vero e proprio liceo *moderno*. Questo liceo dovrebbe infatti essere in grado di formare lo studente, introducendolo alla comprensione delle grandi questioni della riflessione sulla società, sul diritto e sull'economia: sia di tipo teorico (si pensi, ad esempio, al contrasto tra l'ordine *costruito* in termini volontaristici al cuore della filosofia di Thomas Hobbes e l'ordine *spontaneo* ed emergente dalle interazioni sociali indagato da Carl Menger), sia di tipo storico (come nel caso della funzione cruciale esercitata in Occidente dallo *jus civile* romano, che ha inaugurato l'idea che il diritto può essere una scienza e una ricerca intellettuale).

Così concepita, questa moderna rivisitazione del liceo può essere una palestra di spiriti critici, capaci di collocare i problemi entro il loro giusto quadro e per questa ragione assai meno manipolabili da demagoghi e imbonitori. Introdurre alle grandi tradizioni del diritto, dell'economia e della sociologia può davvero

aiutare a cogliere la complessità, inducendo a un atteggiamento più modesto e consapevole dei limiti della ragione umana.